**S.S.I.T**

Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori

sede di Pescara



Dispensa nr. 2 del corso di traduzione letteraria dal francese

**La traduzione dal francese: sintesi degli aspetti teorici e pratici.**

**Nota per il lettore.**

*La presente dispensa è stata redatta dalla direzione didattica della S.S.I.T. , Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori, con sede a Pescara, a scopo prettamente didattico e a beneficio dei propri studenti. La divulgazione e la pubblicazione della medesima, in qualsiasi forma, sono esplicitamente vietate.*

**INDICE**

**INTODUZIONE 1**

|  |  |
| --- | --- |
| **I. LA TRADUZIONE TRA TEORIA E PRATICA** | **4** |
| 1.1 Aspetti teorici della traduzione | **4** |
| 1.2 Il processo traduttivo: errori e difficoltà più frequenti | **7** |

**II. LA PRATICA TRADUTTIVA DAL FRANCESE ALL’ITALIANO 13**

2.1 Francese e italiano a confronto:

analogie e differenze nell'atto traduttivo **13**

|  |  |
| --- | --- |
| 2.2 Le problematiche traduttive | **15** |
| 2.2.1 Il nome proprio | **17** |
| 2.2.2 Il problema della struttura sintattica | **20** |
| 2.2.3 Cambiamenti di registro | **27** |
| 2.2.4 L'intraducibilità e le soluzioni traduttive | **28** |

**III. LES EXPRESSIONS FIGÉES 31**

3.1 La traduzione delle expressions figées: il confronto con l'italiano **31**

**BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO 41**

**INTRODUZIONE**

L’intensificarsi degli studi e la nascita di molteplici teorie sulla traduzione dimostrano un interesse sempre più vivo da parte degli studiosi per la pratica del tradurre. Grazie alle loro riflessioni e agli studi da loro condotti, è maturato un nuovo concetto di traduzione, non più intesa come solo esercizio di resa automatica da una lingua all’altra, dove le frasi sono isolate e fuori contesto, ma un processo che investe sia il piano linguistico sia il sistema socio-culturale. La traduzione, infatti, non viene più esaminata nel rapporto di dipendenza dal testo di partenza, ma è analizzata tenendo presente anche un preciso contesto socio-culturale: essa costituisce un valido strumento di comunicazione, capace di promuovere la comprensione tra popoli di lingue e culture diverse.

Il presente lavoro si propone di illustrare le differenti problematiche legate alla pratica traduttiva nel passaggio dal francese all’italiano, gli equivoci più frequenti in cui incorre il traduttore e gli strumenti metodologici più adeguati per affrontare e superare le insidie legate a questa pratica. In particolare, si sottolineeranno le analogie riscontrabili tra le due lingue, appartenenti allo stesso ceppo linguistico e culturale, che spesso costituiscono la causa determinante degli errori più frequenti, a livello semantico e morfo-sintattico.

Lo studio è organizzato in tre distinte sezioni. Nella prima vengono prese in esame, in una prospettiva storica e teorica, alcune delle principali teorie relative alla traduzione in generale per poi trattare dei procedimenti che la caratterizzano, delle tecniche traduttive e delle problematiche generali che il traduttore deve affrontare. In tal senso, si evidenzia l’importanza dell’interpretazione che può essere considerato un plusvalore aggiunto ed essenziale ai fini di un buon lavoro. Si può, infatti, verificare come lo stesso testo possa assumere caratteristiche differenti a seconda dell’autore che lo interpreta. Quindi, ci si sofferma sulla figura del traduttore nella veste di mediatore culturale tra due lingue e culture diverse, del rapporto traduttore-lettore, passando ad elencare le fasi fondamentali che sono alla base dell’atto traduttivo.

Alla luce della riflessione teorica traduttiva, viene evidenziato il percorso pratico con un ampio sguardo sulle difficoltà e gli errori che si riscontrano con maggiore assiduità durante il processo di traduzione, tra i quali la difficoltà a

restare fedeli al testo originale, le ambiguità a livello semantico, i casi di intraducibilità, le perdite e le acquisizioni che sempre caratterizzano la prassi traduttiva.

Nella seconda sezione sarà affrontata in maniera approfondita la questione, oggetto della tesi, la traduzione dal francese all’italiano. Tracciando un percorso teorico-pratico, sono presentate, con l’ausilio di esempi, tutte le problematiche relative a questo passaggio. Si vedranno le analogie e le differenze sul piano lessicale, morfologico, sintattico tra le due lingue; in particolare, ci si soffermerà su alcuni fenomeni di interferenza sintattica del francese, in quanto lingua di

partenza (LP) sull’italiano, lingua di arrivo (LA)1. Si tratta di fenomeni che hanno luogo quando i

due codici linguistici, rispettivamente, della LP e della LA, interagiscono tra loro e che costituiscono i cosiddetti punti deboli di cui spesso rimane preda il traduttore, incorrendo nell’errore di produrre calchi semantici e sintattici.

Di conseguenza, saranno esaminati gli aspetti sintattici che caratterizzano la traduzione dal francese in italiano e saranno evidenziati ed elencati quei “punti” in cui le due lingue si differenziano determinando una diversità nel modo di rendere in italiano una struttura francese, senza stravolgere il senso di quest’ultima. Prendendo in considerazione il caso di queste due lingue, è bene notare che la LP sembra filtrare nella LA non solo a livello sintattico, ma più in generale a livello morfo-sintattico: non sono rari, infatti, i casi in cui l’accordo fra elementi lessicali ricalca il testo, non rispettando la morfologia italiana.

Viene fatto un excursus su tutti quegli aspetti traduttivi in cui si osserva una differenza di resa traduttiva nel passaggio dal francese all’italiano: dall’accordo del participio passato, del genere del nome, degli aggettivi, passando ad evidenziare le difficoltà legate alla traduzione particolare dei nomi propri, degli acronimi, degli avverbi, del pronome *on*, la struttura sintattica, quindi l’ordine degli elementi costitutivi della frase, la posizione del soggetto, il costrutto della *messa in rilievo*, la differenza di registro nell’uso degli elementi lessicali, per finire con un paragrafo dedicato al problema dell’intraducibilità in cui vengono analizzate le situazioni che sono preda di questo fenomeno ed elencate di seguito,

1 Cfr. Cardinaletti A., Garzone G., (a cura di), *L’italiano delle traduzioni*, Franco Angeli, Milano,

2005.

a seconda del problema da risolvere, le strategie cui deve ricorrere un buon traduttore per superare la insidie che sono da ostacolo alla resa di una buona traduzione. Così si parlerà delle modalità principali della prassi traduttiva tra le due lingue: la trasposizione, la trascrizione, l’adattamento.

La modulazione, invece, è riservata alla terza e ultima sezione che è dedicata all’analisi di particolari strutture contrastive tra le due lingue, vale a dire la categoria delle *expressions figées* che comprende le forme idiomatiche, i modi di dire, i proverbi francesi seguiti dalla corrispettiva traduzione in italiano. In questa sezione, si affronteranno i problemi legati al trasferimento dei referenti culturali francesi in lingua italiana, soffermandosi ad analizzare il procedimento traduttivo della modulazione; quest’ultimo testimonia percezioni diverse della realtà ed è impiegato laddove si richiedano delle variazioni, delle “modulazioni” appunto, di tali percezioni. Esse costituiscono la soluzione che fa dire al traduttore: «così si direbbe in francese/italiano in determinate situazioni connesse all’ambito culturale».

La traduzione dei fattori culturali rappresenta la più grande difficoltà nella sfera traduttiva. La difficoltà principale consiste nel trovare un’equivalenza di senso per le espressioni idiomatiche che non sempre corrispondono nelle due lingue in questione perché esse sono il riflesso di un determinato modo di vedere la realtà che non accomuna i parlanti delle due rispettive lingue. Vedremo, inoltre, come per le espressioni idiomatiche esiste un senso letterale e non letterale e le difficoltà a loro connesse nel comprenderle e tradurle da una lingua all’altra.

**I**

**LA TRADUZIONE TRA TEORIA E PRATICA**

**1.1 Aspetti teorici della traduzione**

L’interesse per lo studio della traduzione risale all’antichità. Cicerone fu tra i primi a occuparsi specificamente di traduzione, come testimoniano i suoi scritti. Anche il termine usato per indicare “tradurre” esisteva già sia in greco antico, *metagrafo* (trascrivere, tradurre) che in latino, *converto, transverto* (derivanti da *vorto*, “copiare”) e *imitor* che si riferiscono alla traduzione letteraria, ossia a una traduzione che ha lo scopo di produrre un testo leggibile.

In seguito, entreranno in uso parole sempre più vicine a quelle usate oggi per indicare una traduzione, superando in tal modo anche l’esigenza di distinguere tra una traduzione in lingua latina o nella cosiddetta lingua “volgare”.

Il concetto di traduzione è divenuto via via più specifico, finché sono state coniate le parole indicanti l’attività di chi traspone un discorso scritto da una lingua naturale all’altra: in italiano “tradurre” e “traduzione”. Una volta introdotto il termine, esso ha riscosso successo e i suoi significati si sono ampliati.

Allo stesso modo, non c’è da stupirsi che sull’argomento “traduzione” si sia sempre riflettuto intensamente, e numerosi sono stati gli studi condotti sulla teoria e la pratica della traduzione, soprattutto a partire dal 18° secolo che ha visto la pubblicazione del primo saggio teorico sulla traduzione in inglese, *Essay on the Principles of Translation* di Alexander Tytler. A seguire, si distinse la personalità di André Lefevere che propose di adottare il termine *Translation Studies* per indicare una nuova disciplina in ambito traduttivo, che «trattasse i problemi legati

alla produzione e descrizione delle traduzioni»2.

Tuttavia, la traduzione è stata a lungo sottovalutata perché considerata un’attività secondaria alla portata di chiunque avesse una conoscenza di base di un’altra

lingua.

2

Louvain,1978, pp.234-235.

Solo a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e in particolar modo negli ultimi decenni, la materia in questione ha cominciato sempre più a specializzarsi e ad aumentare in termini quantitativi grazie alla convergenza di alcuni fattori: da una parte il moltiplicarsi dei centri di ricerca, nonché di scuole per interpreti e traduttori, dall’altra il fenomeno di globalizzazione che mette sempre più in contatto reciproco individui di lingue e culture diverse che avvertono la necessità di intendersi fra loro. Di conseguenza, nel corso dei decenni, matura la consapevolezza dell’importanza di «elaborare una teoria della traduzione completa che facesse da guida nella produzione di traduzioni»3 con la chiara intenzione di collegare teoria e pratica al fine di fornire suggerimenti utili per superare i problemi che si incontravano durante il processo di traduzione.

Pertanto, dall’analisi del fenomeno della traduzione emerge il graduale passaggio che ha portato dalla concezione puramente linguistica del processo traduttivo alla formazione di una vera e propria “teoria della traduzione”, sebbene non esistano dei canoni che ne definiscano le regole specifiche.

Definire cosa sia realmente una traduzione è un’impresa molto complessa. Per parlare dei processi traduttivi, in primo luogo è bene riconoscere che la traduzione non dipende solo dal contesto linguistico, ma anche da qualcosa che si trova al di fuori del testo, quello che Eco ha definito “selezioni contestuali”4 che dimostra come una data parola acquisti sensi diversi a seconda del contesto in cui viene pronunciata. Infatti, tale processo non si limita alla semplice trasposizione di “significato” da una lingua (LP)5 a un’altra (LA), ma coinvolge anche aspetti di carattere extralinguistico.

Sapir, linguista e antropologo, sostiene che il linguaggio è divenuto il mezzo di espressione per la società6. Lingua e cultura costituiscono, dunque, un binomio inscindibile: la lingua non è altro che espressione della cultura, rappresenta la visione di un mondo e pertanto, è inevitabile che abbia ripercussioni sulla

traduzione. Motivo per cui, il traduttore non deve solo tener conto dell’aspetto

3 Cfr. Lefevere, A., *op. cit*.

4

5 D’ora in poi verranno usate le abbreviazioni LP e LA per riferirsi, rispettivamente, a

“lingua di partenza” e a “lingua di arrivo”.

6 Sapir, E., *Cultura, linguaggio, personalità,* Einaudi, Torino, 1972, p. 58.

linguistico, ma anche della sfera culturale del testo su cui lavora, altrimenti il risultato rischia di essere estraneo al contesto di riferimento.

Se cambia il modo di considerare la lingua, anche situazioni apparentemente identiche possono essere descritte in modo diverso a seconda della formazione culturale. Afferma, infatti, Benjamin Lee Whorf, noto studioso che ha fatto del rapporto tra lingua e pensiero l’argomento di analisi dei suoi studi: «Per i parlanti il cui background linguistico fa sì che ne diano una formulazione diversa, i fatti sono diversi»7.

In altre parole, il traduttore riveste un ruolo fondamentale, quello di *mediatore culturale*: «Il suo compito, infatti, è insostituibile» come sottolinea Lefevere8, in quanto, egli stesso costituisce in primis l’anello di congiungimento tra due culture diverse. Ciò presuppone una buona conoscenza delle due culture a confronto e l’abilità del traduttore di adeguare il testo originale alle esigenze culturali del pubblico a cui il testo è destinato. Senza tralasciare la fase più delicata e importante che controlla il processo traduttivo, in cui il traduttore, di fronte al testo da tradurre individua le diversità tra la cultura di partenza e quella di arrivo e decide come per procedere il suo lavoro, selezionando gli elementi da mantenere, quelli da adottare, e cercando di restare il più fedele possibile al testo originale per trasmettere al pubblico destinatario la cultura della lingua in cui il testo è stato redatto.

Il rapporto traduttore-lettore si basa su di un principio di responsabilità morale, nel senso che il traduttore non può pretendere di imporre il sistema di valori della cultura della LP nella cultura della LA ponendosi egli stesso, agli occhi ignari del lettore, come l’autore del testo originale.

7 Lee Whorf, B., *Language, Thought, and Reality. Selected Writings,* Massachussets Institute of

Tecnology, Cambridge, 1956, p. 235.

8 Lefevere, A., Ulrych, M., (a cura di), *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria,* UTET, Torino, 1998.

**1.2 Il processo traduttivo: errori e difficoltà più frequenti**

Entrando nel merito della pratica traduttiva, è importante e indispensabile dare della traduzione - intesa questa volta come atto pratico - una definizione che renda l’idea di cosa sia un processo traduttivo.

Innanzitutto, è bene precisare che non esiste un’unica definizione che si riferisca al concetto di traduzione: molte sono le idee formulate a riguardo e numerosi i teorici che hanno cercato di fornire una più approfondita conoscenza in materia. Generalmente, date due lingue, rispettivamente una LP e una LA, si intende per “traduzione” il procedimento mediante il quale avviene la sostituzione di materiale testuale della LP con il materiale testuale della LA. In altre parole, si cerca di rendere nella lingua di arrivo gli stessi contenuti della lingua di partenza affinché il significato delle due lingue sia più o meno simile e le strutture della LP vengano mantenute senza cambiare completamente quelle della LA.

Tuttavia, il processo traduttivo si presenta particolarmente articolato, nonché problematico. Infatti, è un’operazione che obbliga il traduttore a non fermarsi alle sole strutture linguistiche di un testo ma di prestare attenzione alla funzione che queste assumono internamente al testo. Certamente, non si può tradurre senza conoscere le strutture linguistiche, basta pensare al fatto che sono parole che hanno più di un significato e più di una valenza grammaticale e, delle quali il senso in cui esse vengono utilizzate è desumibile solo dal posto che occupano all’interno di una frase. Risulta, dunque, evidente la necessità, per chi traduce, di non concentrarsi sulle singole parole, trasponendole una per una nella lingua di arrivo e incorrendo

nell’errore di produrre una traduzione letterale9, ma di cogliere il senso globale del

testo in lingua di partenza. Infatti, ciò che va reso fedelmente è il senso, il messaggio del testo.

La traduzione è stata definita dallo studioso tedesco Wilss «un processo di formulazione linguistica durante il quale il traduttore, grazie a una serie di operazioni di *code-switching* (cambiamento di codice), riproduce in una LA un messaggio prodotto da un emittente in LP, rendendolo accessibile al ricevente

9 Per “letterale” non si intende certo “parola per parola. Consiste nel “rendere, nel modo più prossimo consentito dalle capacità associative e sintattiche di un’altra lingua, l’esatto significato contestuale dell’originale. Solo questa è vera traduzione”. Cfr. Berman, A., *Les Tours de Babel, Essais sur la Traduction*, Saggi di Berman Antoine, Trans-Europ-Repress, Mauzevin, 1985, p. 38.

nella lingua di arrivo»10, e ancora aggiunge che tale processo «presuppone la competenza sintattica, semantica e pragmatica dell’originale e una competenza traduttiva adeguata al testo»11.

Ciò, ovviamente, induce il traduttore a considerare che la traduzione è ben altra cosa dalla semplice riproduzione. Quest’ultima, è soltanto lo stadio finale di una serie di operazioni mentali al cui interno si svolgono, in modo interattivo fra loro, processi di analisi, interpretazione, confronto, istituzione di analogie, inferenze, valutazione di possibilità, combinazione, soluzione di problemi, ecc… Si tratta di operazioni di tipo cognitivo, determinanti per la comprensione del testo di partenza e della sua riproduzione nella lingua di arrivo.

A caratterizzare il processo traduttivo è, in primis, il percorso che il testo compie all’interno della psiche del traduttore; lo si potrebbe definire una sorta di processo mentale di traduzione che si articola in diverse fasi: la prima di queste è la lettura, attraverso cui il traduttore giunge a identificarsi con il lettore, destinatario del testo in LP. La fase di lettura globale risulta di primaria importanza ai fini della comprensione dei tratti contenutistici ritenuti più rilevanti, cercando di cogliere il significato generale di cui il testo si fa portatore. Alla lettura globale segue una lettura puntuale che permette al traduttore di analizzare anche le sfumature stilistiche di un testo e che risultano ugualmente importanti per analizzarlo nei suoi particolari, prendendo in considerazione parti di testo sempre più piccole. Superata la fase di *decodifica* (comprensione del messaggio del testo) che presuppone un’interpretazione da parte del traduttore e la scelta nella LA di una possibile frase che abbia all’incirca lo stesso significato della frase nella LP, si procede con la fase di *ricodifica*, in cui il traduttore assume nei confronti del testo la stessa funzione dell’autore, prefigurandosi come quest’ultimo un pubblico in mente a cui è rivolto il testo tradotto. Il traduttore è, dunque, anche un autore.

Nell’attuare un processo di decodificazione e ricodificazione di tipo linguistico- culturale, non può assolutamente avvalersi di criteri che si fermino al dato puramente linguistico; è necessario che il traduttore conosca molto bene la storia e la cultura del paese in cui il testo è nato, abbia padronanza e competenza della LP e della LA, sappia utilizzare adeguate tecniche di scrittura, e soprattutto agire in

10 Wilss, W., *The Science of Translation: problems and methods,* Narr, Tübingen, 1977, p. 62.

11 Ivi., p. 70.

funzione di un lettore modello dal quale dipendono molte decisioni traduttive e di cui il traduttore si servi per semplificare un testo che altrimenti risulterebbe inaccessibile. Ė importante sapere che un testo non è scorrevole solo quando la sintassi e il lessico sono comprensibili, ma anche quando si stabilisce un rapporto di familiarità con gli aspetti culturali che accompagnano le due lingue.

Risulta naturale che il traduttore rimanga sempre vincolato al testo in lingua di partenza. Per l’autore-traduttore, il testo di partenza rappresenta un punto di riferimento da cui muoversi per attuare una riformulazione dello stesso sfruttando tutte le competenze a propria disposizione e restando più o meno fedele all’originale. Ciò dipende dal modo in cui il traduttore decide di farsi carico di ciò che non è possibile trasporre direttamente nella lingua o cultura ricevente, mettendo in risalto alcuni aspetti e tacendone altri o semplicemente da una competenza linguistica o culturale insufficiente per l’analisi di un testo. Motivo per cui, non esiste una traduzione assoluta o ideale, come sostiene Torop12, ma sulla base di un unico originale si può creare tutta una serie di traduzioni diverse.

Il concetto di *fedeltà* è legato alla volontà di ritrovare l’intenzione del testo, cioè riprodurre ciò che il testo dice o suggerisce in rapporto alla lingua in cui è espresso e al contesto culturale in cui è nato. Supponiamo, ad esempio, che il traduttore si trovi a dover tradurre una frase francese del tipo *avoir du mal à vous y retrouver* egli non lo renderebbe mai con *avere del male a voi a ritrovare*, bensì, *essere confusi*. Se si traducesse l’espressione letteralmente, in italiano verrebbe capita con un’accezione completamente diversa. Ancora, consideriamo l’ipotesi di tradurre *sì* e *ciao* in francese. A prima vista può sembrare un problema facilmente risolvibile, poiché si tratta di una lingua indoeuropea con strutture in stretta relazione sintattica e lessicale con l’italiano e con termini di saluto e affermazioni comuni. Se si consulta un dizionario, al lemma *sì* corrispondono due voci in francese: *oui*, *si*. Risulta subito chiaro che l’esistenza dei due termini in francese comporta un uso che non si riscontra in altre lingue. *Oui* si dimostra il termine comunemente usato per esprimere un’affermazione, mentre *si* viene adoperato specificamente nei casi di contestazione, dissenso. Il traduttore, perciò, deve tenere in considerazione

12 Torop, P., Osimo, B., (a cura di), *La traduzione totale,* Logos, Modena, 1995, p.161

questa regola nel tradurre un termine in italiano laddove esso rimane lo stesso in tutti i contesti.

Le complicazioni aumentano se si considera la traduzione della parola *ciao*, la forma di saluto più comune usata in tutti i livelli della società italiana. Per il francese, i dizionari riportano le seguenti espressioni: *ça va?* ; *à bientot*. Si può chiaramente osservare che il francese opera una distinzione tra la forma di saluto usata per l’incontro iniziale (*ça va?*) e quella per il commiato (*à bientot*!); mentre l’italiano non fa questa distinzione. Il traduttore, però, deve considerare altri fattori che sono presenti perfino nella traduzione delle parole apparentemente più semplici. Tali fattori sono, ad esempio, l’esistenza di una regola come *oui*/*si* in francese, il contesto sociale, la posizione e il ceto dei parlanti, l’importanza del saluto nelle diverse società.

La difficoltà, però, a restare fedeli all’originale, non è il solo problema insito nel processo di resa traduttiva. Tradurre da una lingua all’altra espone sempre a una serie di incidenti di percorso inevitabili: si pensi agli errori più vistosi, come le traduzioni maldestre, spesso piene di calchi, espressioni idiomatiche riportate alla lettera da una lingua all’altra. Per non parlare dei problemi più seri che comporta la traduzione dei giochi di parole per il traduttore.

Uno dei primi che il traduttore si trova ad affrontare, è il problema dell’equivalenza di significato e in particolar modo, a preoccupare seriamente è la questione della *sinonimia*. Vi sono delle parole, elencate come voci nel dizionario, che hanno più di un significato; può trattarsi di uno o più significati non in relazione fra loro (per esempio, *riso* che può indicare sia l’atto del ridere che un alimento), oppure molto più frequentemente, derivati l’uno dall’altro (per esempio, *capo* che può indicare una parte del nostro corpo o una persona che comanda). Inoltre, può accadere che la flessione del nome, del verbo, ecc… porti alla formazione di parole uguali ad altre (per esempio, *amo* che può essere un nome che indica un attrezzo da pesca o una voce del verbo “amare”). Solo basandosi sul contesto, il traduttore può risalire al significato effettivo della singola parola.

Risulta fondamentale mettere sempre in relazione la singola parola con il contesto; infatti, a nessun traduttore capiterà mai di dover tradurre una parola isolata da qualsiasi contesto. Oltretutto, occorre valutare quali sono i collegamenti

della singola parola con il resto del testo, con le parole che la precedono e seguono cercando di ricavarne il significato all’interno di una porzione di testo più ampia, ad esempio la frase. Per fare un esempio, se si sta parlando del fucile e nel testo da tradurre è presente la parola italiana *cane*, il traduttore capirà subito che essa, in questo contesto, non intende riferirsi al comune animale domestico, ma ad una parte meccanica di cui sono dotate tutte le armi da fuoco. Talora, accade che il termine di una lingua si riferisca ad una unità di contenuto che le altre lingue non posseggono, e anche questo pone diversi problemi ai traduttori. Umberto Eco, a tale proposito, nei suoi testi, propone l’esempio di una parola che deriva da un’espressione del suo dialetto, *scarnebbiare*, «che rinvia ad un fenomeno atmosferico che non è solo nebbia o brina ma non è ancora pioggia, bensì un’acquerugiola fitta, che opacizza leggermente la visione e taglia il viso del passante, specie se si procede alla velocità di una bicicletta»13. Eco commenta che non esiste una parola italiana che riesca a tradurre questo concetto o a farne

corrispondere l’esperienza vissuta.

Il problema del significato e della traduzione si amplia se si considera la traduzione di proverbi, modi di dire, poiché dipendono, come i giochi di parole, dal fattore culturale. Infatti, i modi di dire offrono un chiaro esempio del cambiamento che avviene durante il processo di traduzione: la sostituzione non viene effettuata sulla base degli elementi linguistici ma sulla base della funzione della frase stessa.

Il processo implica la sostituzione della frase in LP con una frase in LA. «La metafora in LP, come sostiene Dagut, non può avere un equivalente nella LA»14 e la traduzione potrebbe comportare l’eliminazione degli elementi linguistici di base del testo in LP per ottenere un’identità a livello espressivo.

Pertanto, i problemi di eventuali ambiguità a livello linguistico, possono essere risolti in base «al modo in cui quel dato testo parla»15.

Altra difficoltà potrebbe essere rappresentata delle lingue con scarsa morfologia,

come per esempio, l’inglese, in cui una stessa parola può essere nome, verbo, aggettivo, ecc…e il ruolo che la parola gioca di volta in volta può essere stabilito

13 Eco, U., *op. cit*.; p. 48.

14 Dagut, M. B., *Can* Metaphor *Be Translated?*, «Babel», XXII, (1), 1976, pp. 21-33.

15 Eco, U., *op. cit*., p. 48.

solo in base alla struttura generale della frase e al suo significato. Nel caso che la lingua di uscita sia una lingua con ricca morfologia questo è un problema molto importante, perché di regola queste lingue hanno parole diverse per la forma nominale, verbale, ecc…

Una volta stabilito che non può esistere uguaglianza fra due lingue, è possibile parlare di *perdite e acquisizioni* nel processo di traduzione. Per quanto concerne il problema delle perdite, si tratta di casi in cui non è possibile tradurre e il traduttore, in questo caso, ha la facoltà di arricchire o chiarire il testo nella LP; inoltre ciò che viene considerato “perso” rispetto al contesto nella LP può essere restituito nel contesto nella LA. Eugene Nida fornisce tutta una serie di informazioni riguardo le perdite, in particolare per quel che riguarda le difficoltà che il traduttore incontra quando si trova dinanzi a termini o concetti della LP che non esistono nella LA. Pertanto, ci si trova a fare i conti con i problemi di intraducibilità che non va a considerare la singola parola ma l’intero testo.

Catford16 afferma che esistono due tipi di intraducibilità che egli denomina

linguistica e culturale. Nel primo caso, l’intraducibilità è legata alla difficoltà che il traduttore incontra nel sostituire nella LA elementi lessicali o sintattici della LP. Questo accade, quando due lingue utilizzano strutture diverse e spetta solo al traduttore ristrutturare l’ordine delle parole, uniformare la LP alle regole delle strutture della LA. L’intraducibilità culturale, invece, è dovuta alla mancanza, nella cultura della LA di fattori pertinenti che possano riprodurre la situazione del testo nella LP.

16 Catford, J. C., *A Linguistic Theory of Translation: An essay in applied linguistics*, Oxford

University Press, Londra, 1965.

**II**

**LA PRATICA TRADUTTIVA DAL FRANCESE ALL’ITALIANO**

**2.1 Francese e italiano a confronto: analogie e differenze nell’atto traduttivo**

Ciò che risulta fondamentale ai fini di una traduzione rispettosa del testo originale è lo studio comparativo e contrastivo dei vari aspetti linguistici di due lingue considerate nelle loro analogie e differenze.

Non è sufficiente studiare il contesto culturale per riconoscere o costruire il senso del testo da tradurre; è necessaria anche l’identificazione degli elementi costitutivi e delle regole che sono propri delle singole lingue coinvolte nel processo traduttivo.

L’esercizio di traduzione in una lingua madre, che non a caso in francese si chiama *version* e non è da confondere con il *thème* (traduzione in lingua straniera), obbliga il traduttore a compiere un duplice sforzo: comprendere e restare fedeli al senso prima, elaborare il testo poi, oltre a possedere una buona conoscenza di entrambe le lingue.

Per quanto concerne le strutture linguistiche e culturali delle due lingue, il traduttore che legge e scrive mette continuamente a confronto due sistemi: quello della cultura emittente e quello della cultura ricevente. Nella cultura emittente possiede una competenza passiva perché l’ha studiata, ne conosce le strutture, particolarità stilistiche, sfumature, falsi amici, registri e così via. Quella ricevente la conosce perché è la lingua madre che ha acquisito inconsapevolmente, in modo spontaneo e ne dà per scontate tutte le strutture che la regolano.

Dunque, è di primaria importanza che chi traduce stia attento alla differenza che esiste tra le lingue, soprattutto per quanto riguarda le strutture linguistiche.

Prendendo in esame il rapporto che intercorre tra la lingua francese e quella italiana nell’ambito traduttivo, che oltretutto è oggetto di studio di questo elaborato, è opportuno valutare le possibili difficoltà in cui un traduttore può incorrere e che per altro potrebbero derivare da un uso smoderato o parsimonioso della libertà di cui egli stesso gode, soprattutto se il passaggio traduttivo riguarda due lingue strettamente apparentate come il francese e l’italiano. Chi traduce,

infatti, tende a rimanere “obnubilé”17 dal lessico e dalla struttura dell’originale per via della apparente somiglianza tra le due lingue. Infatti, è proprio con una coppia di lingue sorelle come il francese e l’italiano che diventa più difficile scongiurare completamente il pericolo di un’eccessiva aderenza all’originale e dove si fa più insidioso il problema del calco lessicale e sintattico. Il traduttore cade, insomma, preda degli automatismi che lo inducono a tradurre *library* con “libreria”, *official* con “ufficiale”, *Konzept* con “concetto”, o *skurril* con “scurrile” e a riprodurre la sintassi dell’originale anche quando nella cultura ricevente non ha alcun senso. In questo modo, il testo di arrivo rischia di perdere l’autonomia dal testo di partenza e il lettore della traduzione prodotta è così messo di fronte a uno stile che è completamente diverso da quello del testo originale. Ciò, ovviamente, accade laddove il traduttore non tenga conto anche della funzione degli elementi linguistici oltre che del contesto. Non a caso, a procurare i danni più disastrosi nella resa traduttiva è proprio l’incomprensione della costruzione sintattica, di tutte le strutture morfo-sintattiche che regolano la lingua straniera e che, talvolta, sono la causa diretta delle difficoltà che il traduttore incontra a livello di equivalenza lessicale e sintattica.

Nel passaggio traduttivo francese/italiano, il maggior rischio di calco è presente ovunque tra i *faux amis18* lessicali, totali o parziali e i *faux amis* grammaticali, malintesi che possono nascere da una sinonimia solo apparente a dimostrazione del fatto che le due lingue sono, in realtà, “false amiche”. Il che va a confutare la tesi secondo cui la traduzione francese/italiano sia un semplice gioco di sostituzione terminologica che presuppone la scelta da parte del traduttore del procedimento della traduzione letterale (*transcodage*)19. A conferma di ciò, le ricerche condotte da Maurice Gross e dalla sua équipe hanno dimostrato che per quanto riguarda le espressioni idiomatiche tra il francese e l’italiano, «solo tra il cinque e il dieci per

cento di esse possono essere tradotte letteralmente o quasi letteralmente»20.

17 “oscurato”.

18 *Faux amis* è il termine francese usato per indicare i corrispondenti italiani “falsi amici”. Si

tratta, cioè, di parole che hanno un significato diverso da quello delle parole in lingua originale.

19 La traduzione letterale o “parola per parola”, definita anche *transcodage*, sta a designare il passaggio traduttivo che porta a un tasto corretto e idiomatico senza che il traduttore debba preoccuparsi d’altro se non degli obblighi linguistici.

20 Gross, M., *La traduction automatique. Bilan des recherches en cours*, in «Le Français dans le

monde. Retour à la traduction», août-sept, 1987, p. 47.

Ovviamente, ciò non significa che la traduzione letterale vada in ogni caso evitata: si tratta di un fenomeno che riguarda molte parole e tuttavia non così ricorrente nella traduzione francese/italiano come si è sempre creduto. Le frasi che conservano la stessa forma, infatti, sono molto rare, poiché il transcodage riguarda solo parole isolate all’interno di una frase.

La traduzione letterale, di conseguenza, è da definirsi alquanto rara nelle traduzioni dal francese all’italiano, essendo la traduzione per definizione uno spostamento, un passaggio e mai riflesso, per cui qualcosa della lingua originale andrà comunque perduto.

Risulta evidente che qualsiasi passaggio traduttivo presuppone l’uso di procedimenti che permettano di ottenere una quantomeno buona resa traduttiva. Ci si riferisce più propriamente ai quattro procedimenti detti di “traduzione obliqua”21 in quanto presentano una variazione lessicale o morfosintattica, talvolta un cambiamento di punti di vista: si parla, cioè, di trasposizione, modulazione, equivalenza, adattamento.

**2.2 Le problematiche traduttive**

Prima di passare a descrivere e analizzare i vari procedimenti che sottendono il passaggio traduttivo, è opportuno soffermarsi su alcuni dei problemi più frequenti che si riscontrano nella traduzione dal francese all’italiano: si potrebbe parlare di fenomeni di interferenza o permeabilità della lingua di partenza (LP) sulla lingua di arrivo (LA), cioè, di quei “punti deboli” che vengono fuori nel contatto tra due lingue.

Nel caso di due lingue cugine, come il francese e l’italiano, oltre alle numerose difficoltà che si propongono a livello lessicale, terminologico, non vanno sottovalutate le interferenze di natura morfosintattica. A questo punto, entra in gioco l’analisi della grammatica francese, condotta in stretto rapporto con quella italiana per individuare le diverse problematiche traduttive. Le strutture, tranne

21 Termine coniato da Vinay e Darbelnet. Cfr. Vinay J-P. e Darbelnet, J., *Stylistique*

*comparée du français et de l’anglais*, Didier, Paris, 1958, pp. 46-48.

peculiarità specifiche, sono vicine nelle due lingue. Tuttavia, laddove si presentano casi di incidenza del codice di partenza su quello di arrivo, sorgono diverse difficoltà di resa traduttiva.

Per quanto riguarda il livello morfologico, i problemi derivano dalla diversità che si riscontra tra le due lingue in merito alla concordanza del genere degli aggettivi e dei nomi. Come in italiano, in francese il nome ha due generi: maschile e femminile. Di regola, i nomi francesi hanno lo stesso genere dei nomi italiani corrispondenti. Infatti, la concordanza tra nome, articolo, aggettivo, pronome e participio22 segue le stesse regole dell’italiano:

*un grand livre* un grande libro

*les grandes livres* i grandi libri

*cette belle maison* quella bella casa

*mes fidèles amies* le mie fedeli amiche

Vi sono, tuttavia, nomi francesi che non corrispondono nel genere a quelli italiani. In questi casi, è opportuno ricorrere all’uso del dizionario che ne farà notare le differenze, fornendo un ottimo ausilio all’esercizio traduttivo:

*des dents (f.)saines* dei denti(m.)sani *une couleur(f.)verte* un colore(m.)verde *ce beau soir(m)* quella bella sera(f.) *du bon papier(m)* della buona carta(f.)

Per quanto riguarda l’accordo del participio passato (*passé composé*, corrispondente al passato prossimo italiano), in francese esso resta invariabile se il complemento oggetto lo segue, mentre si accorda con il complemento se questo lo precede23. In italiano, invece, il participio rimane solitamente invariato in entrambi i casi, influenzando anche l’attività traduttiva.

22 In funzione di aggettivo.

23 Si sta facendo riferimento alla regola generale delle frasi con ausiliare *avoir* “avere”.

**2.2.1 Il nome proprio**

Una riflessione a parte merita il caso del nome proprio francese24.

Bisogna dire, innanzitutto, che quest’ultimo, rispetto al nome comune, tende a creare maggiori difficoltà di resa traduttiva: ciò è dovuto essenzialmente alla caratteristica descrittiva di cui il nome proprio (NP) si fa portatore, nel senso che serve a descrivere e a classificare la realtà in maniera molto estesa, interessando tutte le categorie: maschio o femmina, animale o umano, francese o italiano, etc. Accade, quindi, che, trovandosi davanti ad un nome proprio, si incontri difficoltà nel classificarlo, in quanto, come sostiene Margot, «lorsqu’on trouve pour la première fois en présence d’un nom propre de forme étrangère, il est impossible de savoir à qui ou à quoi il se rapporte»25.

Vi sono, inoltre, casi ambigui legati al problema dell’omonimia: per esempio, non è facile capire se il NP **La Dora26** si riferisce a una donna, a un fiume, a un libro o a una casa. Solo il contesto culturale o un’enciclopedia sapranno fornirci dei parametri interpretativi che ci diranno a chi o a che cosa il nome proprio si riferisce. Quest’ultima definizione assume grande importanza perché va a smentire la tesi a lungo condivisa, secondo cui il nome proprio veniva considerato semanticamente vuoto e quindi intraducibile. Infatti, Newmark sosteneva:

«Come regola generale, ci si attiene al fatto che i nomi propri sono esterni alle lingue, non hanno significato o connotazioni e sono al tempo stesso intraducibili e da non tradurre»27.

Risulta ovvio che affinché un NP sia interpretabile, si deve anche presupporre che l’interlocutore conosca o sappia chi o che cosa sia quel NP: questa è la sola condizione che determina la corretta interpretazione dei messaggi. Se si prende, ad esempio, l’enunciato:

**Caruso** canta = *x* che si chiama **Caruso** canta28

24 D’ora in poi verrà indicato con NP.

25 Margot, J-C., *Traduire sans trahir: la Théorie de la Traduction et son application aux textes bibliques*, Age d’Homme, Lausanne, 1979, p. 146.

26 Cfr. Podeur, J., *Nomi in azione. Il nome proprio nelle traduzioni dall’italiano al francese e dal francese all’italiano*, Liguori, Napoli,1999, p. 3.

27 Newmark, P., *La traduzione, problemi e metodi*, Garzanti, Milano, 1988, p. 129.

Il referente iniziale del NP può, ovviamente, essere il celebre tenore napoletano, o un suo omonimo, o un canarino o altro ancora. Quale sia quello giusto lo chiarisce solo il contesto, come afferma anche Kleiber:

«C’est le contexte qui intervient pour guider la tentative d’identification de l’interlocuteur, identification qui, rappellons-le, présuppose que l’interlocuteur ait la capacité d’utiliser le nom propre employé par le locuteur pour désigner l’individu visé»29.

Tuttavia, non sempre accade che il contesto riesca a fornire una chiave di lettura e interpretazione del NP e il problema si fa più serio allorché viene a mancare quella *connaissance partagée*, essenziale alla buona comunicazione con l’interlocutore. Infatti, c’è incomunicabilità se chi produce l’enunciato “Caruso canta” ha in mente il proprio canarino, mentre l’interlocutore pensa al tenore o viceversa. Questa posizione, legata al problema del *sapere condiviso* va ad esercitare una notevole influenza sull’operazione traduttiva. Il destinatario della traduzione avrà grossi problemi di interpretazione, qualora il contesto non fornisca al lettore i “mezzi” necessari all’interpretazione dell’enunciato. Si potrebbe ricorrere, in questi casi alla consultazione del dizionario, ma non sempre si rivela uno strumento utile a risolvere il problema legato all’opacità del messaggio tradotto.

Spetta ai traduttori ricorrere a soluzioni differenti per facilitare la lettura e la comprensione del testo di arrivo, dalle note del traduttore che servono a esplicitare la funzione semantica dei vari NP negli enunciati alle più svariate operazioni all’interno del testo da tradurre. Caso diverso se il traduttore decidesse di operare una semplice trascrizione del NP, cosa che produrrebbe quello che Kleiber ha

definito “échéc référentiel”30.

Sempre restando nell’ambito del nome proprio è possibile individuare un altro problema di interpretazione nell’ambito della traduzione francese/italiano, questa volta legato alla differenza d’uso della maiuscola tra le due lingue.

28 Podeur, J., *op. cit.*, pp. 6-7.

29 Kleiber, G., *Problèmes de références: descriptions définies et noms propres*, Klincksieck, Paris, 1981, p. 389.

30 Comunicazione fallita.

Entrambe condividono la regola grammaticale secondo cui «les noms propres s’écrivent avec une majuscule; ils sont généralement invariables en nombre; ils se passent souvent de détérminant»31.

Le numerose difficoltà interpretative subentrano, quando, considerate le diversità d’uso tra due lingue coinvolte nella traduzione, compare in maiuscola una parola che normalmente viene riportata in maiuscolo; o, viceversa, quando una parola, che presenta solitamente la maiuscola, ne è sprovvista.

Chi traduce, tuttavia, non può permettersi di ignorare la presenza o assenza della maiuscola nel testo di partenza. In francese, ad esempio, si utilizza un NP fornito di maiuscola per riferirsi ad un abitante di un paese o di una città; per l’italiano, invece, si è soliti usare un nome comune. Così, traducendo dal francese in italiano, bisogna rispettare le equivalenze “un *Parisien*”**/**”un *parigino*”, etc.32 Elemento, quest’ultimo, da non sottovalutare, visto che, la maiuscola, in alcuni contesti, diventa fondamentale ai fini dell’interpretazione del messaggio: ad esempio, “un *Français élégant*” è una persona che si veste con gusto, mentre “un *français élégant*” si riferisce piuttosto al modo di parlare33.

Altra difficoltà potrebbe rappresentare la traduzione della sigle: sigle come **A.I.D.S.** (Acquired ImmunoDeficiency Sindrome) e **N.A.T.O.** (North Atlantic Treaty organization) che le ritroviamo tali e quali in italiano, sono usate in maniera diversa in francese, dove traducendone gli elementi costitutivi, se ne modificano le sigle: così **N.A.T.O.** e **A.I.D.S.** diventano rispettivamente **O.T.A.N.** (Organisation du Traité de l’Atlantique Nord) e **S.I.D.A.** (Syndrome d’Immuno Déficience Aquile)34.

Anche nell’ambito dei *computers* il francese ha preferito coniare i propri vocaboli e le proprie sigle sostituendole a quelle inglesi. Solitamente, a porre notevoli problemi di identificazione per il traduttore sono le sigle che indicano fenomeni tipici della cultura del testo di partenza: si tratta di sigle francesi quali **P.M.U.**, **E.D.F.**, **H.L.M.**, etc o italiani quali **E.N.E.L.**, **I.N.P.S.**, **E.N.I.** ma la problematica che si riscontra nell’atto traduttivo sta proprio nella conoscenza di

31 Grevisse, M., *Le bon usage*, Duculot, Paris, 1986, p. 451.

32 Podeur, J., *op. cit.*, p. 125.

33 Ibid.

34 Ivi., pp. 41-42.

talune sigle. La semplice trascrizione risulterebbe un passo troppo azzardato, poiché potrebbe causare un fallimento referenziale. Onde evitare, di conseguenza, la cancellazione della sigla nell’atto di trasposizione, il traduttore può intervenire nel testo, scegliendo di rendere esplicita la sigla nel testo stesso o aggiungendo una nota.

**2.2.2 Il problema della struttura sintattica**

L’individuazione di fenomeni di permeabilità tra il francese e l’italiano riguarda

anche e, in modo particolare, il livello sintattico.

Sicuramente, l’andamento sintattico di una frase o di un periodo rappresenta uno dei problemi più spinosi da affrontare anche per un traduttore esperto. In questo ambito, la sintassi costituisce la “colonna portante” ed è quest’ultima a procurare non pochi problemi al traduttore, motivo per cui, è fondamentale conoscere e capire la costruzione sintattica di un testo prima di passare alla sua traduzione. Chiaramente, il problema, già presente nel testo originale, viene amplificato nel momento in cui si deve formulare un pensiero nella lingua di arrivo.

Nel tradurre, si tratta di rispettare il testo di partenza sia nel senso che nello stile, nonostante le difficoltà di non corrispondenza tra le strutture sintattiche di due lingue. Per fare ciò, il traduttore, sovente, ricorre alla trasposizione, il procedimento traduttivo più utilizzato, che occupa una posizione centrale in ogni atto traduttivo. Grazie a questa operazione, si è in grado di conservare il senso dell’enunciato, mentre il significante va organizzato diversamente in un’altra lingua.

Nonostante la lingua francese presenti diverse affinità con la lingua italiana dal punto di vista della costruzione sintattica, nel passaggio traduttivo da una all’altra lingua è facile ritrovarsi a dover fare i conti con varie problematiche connesse a una differenza di struttura sintattica. Ad esserne interessate sono, soprattutto, tutte le parti del discorso che compongono una frase e le attribuiscono un senso, tutte le categorie grammaticali la cui disposizione può variare da una lingua all’altra.

Tra il francese e l’italiano, una difficoltà di questo tipo può dipendere dall’uso

privilegiato di una categoria grammaticale o di una parte del discorso rispetto ad

altre, tale da stabilire una diversità con l’altra lingua. Ad esempio, il traduttore che passa dal francese all’italiano privilegerà il verbo rispetto al nome come è dimostrato dalle seguenti espressioni di divieto35:

**Défense** de fumer

**Pelouse** interdite

**Prière** de fermer la porte Ne pas descendre avant **l’arrêt** du train

Il francese, quindi, rispetto all’italiano, è una lingua a costruzione nominale, per cui accade di frequente che un sostantivo sostituisca un verbo, un aggettivo, a volte anche un avverbio e sia il solo portatore del significato di un’intera frase, operando una trasposizione a favore del nome. Nella resa traduttiva in italiano si richiede

talvolta la creazione di una proposizione subordinata implicita o esplicita:

On commença la **récitation** des

leçons.Cominciammo a **ripetere** le

lezioni36.

Rare sono le situazioni in cui l’uso del verbo in francese viene reso con un nome

in italiano:

**S’excuser Fare** le proprie **scuse**

Casi di trasposizione dal francese in italiano si riscontrano con grande frequenza anche nella differenza a tradurre un nome con un aggettivo. Il francese presenta reticenza riguardo all’uso dell’aggettivo, il che si esprime di nuovo nell’uso preferenziale del nome. L’italiano, di norma, si comporta al contrario, facendo un uso eccessivo di aggettivi in -ico e -istico37:

“entreprise de construction” “impresa edile”

35 Cfr. Podeur, J., *La pratica della traduzione. Dal francese in italiano e dall’italiano al francese*, Liguori, Napoli, 2002, p. 58.

36 Ivi., p. 39.

37 Ivi., p. 43.

“esprit de compétition”

“une mesure legislative qui veut tout résoudre”

“spirito competitivo”

“una misura legislativa omnicomprensiva”

Dunque, traducendo in italiano, sarà l’aggettivo a sostituire spesso il

sostantivo38:

Habiter toute l’annéè dans un grand hotel, c’est à la fois pratique et d’un

**raffinement** exquis.Vivere tutto l’anno in un grand

hôtel può essere pratico e

**raffinato** allo stesso tempo.

Si tratta sempre di eccezioni, quando capita di incontrare l’aggettivo francese e

di doverlo rendere con il nome in italiano39:

(…) les marchands redattaient les

**audacieux** voleurs de ce quartier.(…) I negozianti temevano

l’**audacia** dei ladri della zona.

(…) il y a une réponse **gaullienne**. (…) lui ha una risposta **degna di de Gaulle**.

Sia l’italiano che il francese fanno largo uso di avverbi e locuzioni avverbiali ma la loro resa traduttiva pone il traduttore di fronte a difficoltà qualora non ci sia un corrispettivo italiano tra gli avverbi francesi. Infatti, nonostante entrambe le lingue abbiano la possibilità di formare degli avverbi aggiungendo al femminile dell’aggettivo rispettivamente la desinenza -*ment*/-*mente*, non sempre accade di trovare tutti gli avverbi francesi in –*ment*; anzi, accade che il francese privilegi la locuzione avverbiale formata da un sostantivo:

**tout à coup improvvisamente**

38 Ivi., p. 44.

39 Ivi., p. 45.

L’originalità dell’italiano nell’ambito degli avverbi risiede nell’uso di quelli

deittici40, come “via”, “fuori”, “giù”, “avanti”, “indietro”, etc., che servono a

rinforzare il verbo e a indicare una precisazione di movimento:

Andiamo

**via**!Esci

**fuori**!Portalo

**su**!Vada

**avanti**!

In francese, invece, il carico semantico dell’avverbio dittico rimane e viene veicolato da un verbo più astratto. Tutto ciò confluisce nel processo di trasposizione avverbio/verbo che caratterizza e determina il passaggio traduttivo dal francese in italiano: il ricorso agli avverbi deittici nel testo di arrivo è indispensabile se si vuole ottenere un’effettiva ambientazione nella lingua di arrivo:

La nuit était profonde, l’eau **tombait**

à torrents.La notte era profonda, l’acqua **veniva**

**giù** a catinelle.

Talvolta, per motivi legati alla sintassi delle due lingue, l’esercizio di traduzione può comportare, addirittura, lo stravolgimento dell’ordine delle parole di un enunciato, determinando inevitabili cambiamenti: una principale può diventare una subordinata; dalla forma passiva si può passare a quella attiva; a volte, lo stile diretto può diventare indiretto, etc.

Si registrano variazioni di parti del discorso (soggetto, nome, complementi, etc.) e nella rielaborazione traduttiva, soprattutto negli enunciati più complessi, la funzione sintattica di ogni elemento può cambiare, pur conservando la stessa valenza semantica. Così, ad esempio, il soggetto diventa complemento del congiuntivo nella subordinata sviluppata dalla traduzione, come dimostrato dal seguente enunciato, tratto da l’*Étranger* di Camus:

Mon affaire **semblait n’intéresser**

**persone.Sembrava che nessuno s’interesasse**

alla mia faccenda.

40 *Deittici*, dal greco “de ixis”: azione di indicare col dito.

L’italiano, abitualmente, rivela la sua propensione all’uso della proposizione infinitiva, rispetto a quella congiuntiva cui ricorre il francese, come in una frase di questo tipo:

Le **professeur** m’a fait des

reproches.Sono stata rimproverata dal

**professore**.

Questo cambiamento del soggetto in complemento da una parte e quello del pronome personale complemento di termine (“me”) in pronome personale soggetto (“io”) dall’altra è dettato dalla conversione dalla forma passiva alla forma attiva. Quest’ultima, è molto ricorrente nella traduzione francese/italiano: se la forma passiva è comune a entrambe le lingue, tuttavia è molto più usata in italiano.

Nel passaggio traduttivo questo fenomeno si rivela nell’ *asimmetria traduttiva*: accade spesso che si ha la forma passiva in italiano laddove il testo francese preferisce quella attiva.

In altre parole, dunque, si avverte la necessità di abbandonare delle forme sintattiche della lingua di partenza inaccettabili o meno frequenti nella lingua di arrivo che portano il traduttore a sconvolgere un intero enunciato.

Un altro punto in cui nelle traduzioni si notano divergenze rispetto alla resa in italiano riguarda la diversa posizione del soggetto.

Come regola generale, le parole nelle lingue romanze seguono un ordine canonico *soggetto*› *verbo*› *complemento*. La modifica di questo ordine veicola sempre un significato. In italiano, accade spesso che il soggetto sia posposto al verbo, rispetto all’ordine canonico. Esistono anche in francese delle strutture parallele all’italiano, in cui il soggetto segue il verbo; tuttavia, ciò avviene solo in determinati contesti e verbi.

Nel passaggio dal francese in italiano, alla frase francese con soggetto precedente il verbo corrisponde solitamente, in italiano, una frase con soggetto posposto41:

**Les filles** arrivent Arrivano **le ragazze**

Sempre per quanto concerne l’organizzazione della frase in francese, va detto che si segue una sola costante: l’ordine S-V (soggetto-verbo). Per cui, sarà difficile, se non raro, operare un’inversione dell’ordine, che invece è molto frequente in italiano (si veda, ad esempio, la frase *Lo sanno perfino i bambini*)42. In francese, una frase di questo tipo, presenterà indubbiamente l’ordine fissato dalla grammatica (*Même les enfants savent cela*).

Nella traduzione in italiano, il traduttore deve cercare di distaccarsi completamente dall’ordine naturale francese per rendere l’enunciato. Perciò, la trasposizione è una delle operazioni più consuete usate dal traduttore impegnato nella versione italiano/francese per ripristinare l’ordine costante V-S (verbo-soggetto), tipico della sintassi della lingua italiana:

La veille commença Cominciò la veglia

S V V S

Un altro elemento peculiare all’italiano è la ben nota possibilità di avere frasi a soggetto nullo rispetto all’obbligatorietà del pronome soggetto espresso nella

lingua francese43:

**Je** suis français **Sono** francese

Nella traduzione, il pronome soggetto francese non va tradotto, fatta eccezione per quelle situazioni in cui il pronome italiano è presente anche laddove, nell’originale, non c’è la valenza enfatica.

Sempre restando nell’ambito dei pronomi personali soggetto, è opportuno spendere alcune righe per soffermarsi ad analizzare anche la resa traduttiva del pronome *on*.

È naturale che per noi italiani si ponga il problema della buona traduzione in italiano di questo pronome così esclusivamente francese, e così ricco di sfumature. Spesso la consultazione del dizionario si rivela di scarso ausilio come pure le grammatiche: al pronome si associano le traduzioni di “si” o “noi” come la frase

*on parle Français* che si rende con *si parla francese*. Talvolta, accade che vi siano casi in cui la traduzione con il “si” diventa impossibile, soprattutto se si traducono opere letterarie, altre volte la traduzione è legata a una questione di sfumature del testo e delle espressioni.

Cambiamenti si registrano anche quando all’uso sempre più raro del congiuntivo in francese corrisponde l’uso sempre più frequente della subordinata infinitiva. Tale fenomeno, mai riscontrabile in italiano, che usa il congiuntivo in tutti i suoi tempi si riscontra, invece, molto bene nell’operazione traduttiva: nella traduzione di un testo francese, l’uso ricorrente del congiuntivo appare spesso in corrispondenza dell’infinito nel testo di partenza, come dimostra il seguente

esempio44:

Dois-je dire ce que je crois **être** la

verité.Devo dirle ciò che io credo **sia** la

verità.

Altra caratteristica della struttura sintattica francese è la presenza della messa in rilievo: “*c’est…que*” o “*c’est…qui*” è il costrutto per eccellenza usato dal francese. Benché ricorra meno frequentemente in italiano, serve ad attrarre l’attenzione su uno degli elementi dell’enunciato: il più delle volte, l’enfasi del “*c’est…que”* sarà resa in italiano con l’inversione piuttosto che con il costrutto omonimo, se il traduttore non vuole essere accusato di francesismo45:

Ce qui l’exaspérait, **c’est que**

Charles (…)**E esasperante era per lei il fatto**

**che** Charles (…)

**2.2.3. Cambiamenti di registro**

La struttura del francese ha costruzioni molto simili all’italiano dal punto di vista sintattico, ma vi possono essere differenze di registro. In italiano, alcune di queste costruzioni possono risultare arcaiche, appartenere al codice scritto o a un registro

elevato; oppure, viceversa, essere giudicate più informali o colloquiali. In una traduzione si tratterebbe comunque di forme grammaticalmente perfette, ma non sempre adatte alla situazione d’uso. Può accadere che alcuni testi tradotti incorrano talvolta in improvvisi cambiamenti di registro.

Si parla, a tale proposito, di negazioni, semi-negazioni che hanno un modo di essere rese completamente diverso nelle due lingue.

Innanzitutto, bisogna tenere in considerazione il fatto che la negazione italiana *non* non corrisponde affatto al francese *ne*, bensì a *pas*; infatti, *ne* può essere omesso liberamente solo nella lingua orale (e solo in quella). L’italiano e il francese, quindi, non si comportano in modo completamente identico, giacché in francese la doppia negazione può costituire effettivamente un’affermazione:

Je n’ai pas vu persone = J’ai vu quelq’un

L’unico elemento lessicale francese in cui è possibile riscontrare un’equivalenza con l’italiano è *aucun,* che corrisponde, anche etimologicamente, ad *alcuno* che viene impiegato in italiano laddove lo stile è più elevato, burocratico o arcaizzante a sostituzione dell’altro indefinito negativo disponibile, *nessuno* che non ha uno stile marcato46:

Non c’è **nessuna** possibilità che tu vinca

Non c’è **alcuna** possibilità che tu vinca

Il n’y a **aucune** chance que tu gagnes

La presenza di *alcuno* anziché *nessuno* è dovuta al registro elevato o colloquiale. Esistono anche dei costrutti che hanno l’effetto semantico di negare il sussistere di certe alternative della proposizione a cui si applicano. Si tratta di strutture del tipo *non...che*, *non…se non*, corrispondenti al francese *ne…que*. Tali contesti sintattici non sono identici nelle due lingue: anche se formalmente sono pressoché identiche, differiscono nell’uso. In italiano, si situano ad un livello stilistico alto e

46 Cfr. Cardinaletti, A., Garzone, G., *op. cit.*, p. 175.

sono meno usate degli avverbi *solamente* e *solo*; mentre in francese accade esattamente il contrario47:

a. L’assassinat de Thair Zemay **n**’est **que** le dernier d’une longue série

b. L’assassinio di Thair Zemay **non** è **che** il più recente di una lunga serie

c. L’assassinio di Thair Zemay è **solo** il più recente di una lunga serie

**2.2.4. L’intraducibilità e le soluzioni traduttive**

Chi traduce dal francese in italiano, nonostante la vicinanza geografica dei due paesi e delle due culture, si scontra con problematiche connesse all’intraducibilità di tutti quei fattori sociali, culturali e psicologici che sottendono le strutture linguistiche, che rientrano in un unico concetto, “il metalinguismo”. Le difficoltà traduttive, in pratica, sono legate a fenomeni di divergenza culturale: i traduttori si ritrovano di fronte a situazioni che non hanno nulla in comune con la cultura del secondo lettore.

Ogni lingua riflette una realtà e ogni testo da tradurre, condizionato da questi fenomeni socio-culturali, diventa una ricca fonte di informazione dell’ambiente circostante. Qualora entrino in gioco questi fattori metalinguistici intraducibili, la traduzione non è più tale per cui il traduttore è obbligato a ricorrere all’adattamento, ultimo procedimento e soluzione estrema, impiegato per testi ben definiti e particolari situazioni.

Il fenomeno dell’adattamento cerca, in qualche modo, di sopprimere la distanza tra la realtà del primo testo e del primo lettore e quella del secondo testo e del secondo lettore: un’operazione che è stata definita da Margot “transculturation”48 e che interviene a livello della reazione emotiva del lettore. A quest’ultimo, il traduttore non chiede di comprendere una realtà appartenente ad un’altra cultura, ma interviene sostituendo i concetti o fenomeni conosciuti dal lettore del testo di

47 Ibid., p. 176.

48 Jean-Claude Margot, op. cit., p. 90.

partenza con altri noti al lettore del testo di arrivo. L’adattamento, quindi, fa in modo che l’ambiente familiare al primo lettore lo sia altrettanto a quello del testo di arrivo.

Non è un caso se i problemi traduttivi che si risolvono con un adattamento interessano ambiti specifici, come l’ecologia, la vita materiale, quotidiana e tecnologica, quella sociale, quella linguistica e quella religiosa49 anche se i settori in cui si impone spesso il procedimento traduttivo sono la vita quotidiana, la vita sociale, la cultura religiosa, la cultura linguistica. L’ambito della vita quotidiana, il luogo dell’adattamento per eccellenza, riguarda soprattutto fattori culturali

connessi alle abitudini gastronomiche. Nel caso del francese e dell’italiano, basti pensare ai formaggi francesi e a quelli italiani intraducibili nell’altra lingua: ad esempio, “il pecorino” è tipicamente italiano e “il camembert” classicamente francese.

Al momento del passaggio traduttivo, questi due termini possono essere presi in prestito, come spesso accade, o sostituiti completamete ricorrendo, in quest’ultima circostanza, all’adattamento. Così il panettone, tipicamente italiano, potrebbe essere reso in “biscuits” e il torrone in “cioccolata”50. La transculturazione porta anche a un adattamento della struttura della sfera sociale che concerne l’organizzazione scolastica e quindi la divergenza esistente tra quella italiana e quella francese che comporta un adattamento all’organizzazione dell’altra lingua. Così la sixième diventa per il conteggio alla rovescia della numerazione delle classi, la prima media, la cinquième la seconda, la quatrième è il quarto ginnasio (per il classico) e così via.

Altrettanto necessario si rivela l’uso dell’adattamento riguardo all’ambito della cultura religiosa: quella francese e italiana sono due culture cattoliche europee simili. Tuttavia, esistono delle diversità nelle ritualità, nei festeggiamenti, così giorni come il lunedì di Pasqua, “Pasquetta”, o l’Epifania sono vissuti in maniera diversa: per fare un esempio, gli italiani non conoscono l’usanza francese che si chiama “tirer les rois”51, tradizione secondo la quale il giorno dell’Epifania ci si

49 Cfr. Nida, E. A., *Linguistic and ethnology in translation problems*, in «Word», n° 2, 1945, pp.

194-208.

50 Podeur, J., *op. cit.*, p. 115.

51 Ivi., p. 124.

riunisce per mangiare il dolce tipico francese chiamato “galette”, in cui viene nascosta una fava: chi mangia la fetta con la fava diventa il “re” o la “regina”della giornata; donde la necessità di fare un adattamento del tipo “Les Rois (…) avec leurs faves…”/ “La Befana (…) coi magi”.

**III**

**LES EXPRESSIONS FIGÉES**

**3.1 La traduzione delle *expressions figées*: il confronto con l’italiano**

In un testo da tradurre, la presenza di espressioni figées52 non è facilmente riconoscibile; infatti, non tutte le sequenze di parole vanno considerate nella loro unità perché appaiono spesso o sempre insieme. Le *expressions figées*, come scrive Conenna, « sont des phrases dont le sens général n’est pas donné par le sens des mots constitutifs, par exemple, *casser sa pipe* (mourir)»53. Si tratta, insomma, di espressioni di più parole, il cui senso, tuttavia, non si deduce da quello delle singole parole considerate individualmente, ma soltanto dal loro insieme: per percepire il senso di una locuzione figée bisogna trattarla come un termine unico, indivisibile.

Conenna aggiunge « Le sens d’une sequénce est le produit de celui des éléments composants. Mais, dans les langues, il existe un grand nombre de suites qu’un étranger ne peut pas intérpréter litteralement, même s’il connaît le sens habituel de tous les mots qui les composent»54. Dunque, il senso dell’enunciato (locuzione) non è trasparente : si parla, a tale proposito, di *opacità semantica.*

Quest’ultima costituisce uno dei criteri più caratteristici che si riscontrano nelle espressioni figées, ma anche il più difficile da descrivere e da applicare. Riguarda essenzialmente la comprensione: una sequenza di parole comprensibile è detta trasparente, una incomprensibile è detta opaca. Anche le locuzioni trasparenti possono acquisire lo stato di espressioni figées: l’espressione *montrer les griffes55* è compresa probabilmente da molti parlanti, ma rientra, tuttavia, nell’ambito delle espressioni figées. Per ritornare all’esempio proposto da Conenna, *casser sa pipe*, è probabilmente impossibile comprenderne il senso limitandosi al senso delle

singole parole senza fare riferimento al contesto.

52 D’ora in poi si userà il termine francese *figée* per riferirsi alle locuzioni rigide, cioè quelle di cui non si possono cambiare i termini e che restano fisse in una data lingua. (Cfr. Gross, M., *Les expressions figées en français. Noms composés et autre locutions*, Ophrys, Paris Gallimard, 1996).

53 Cfr. Conenna, M., *Les expressions figées en français et en italien: problèmes lexico- syntaxiques de traduction*, «Contraste», n° 10 mai, 1985, p. 129.

54 Ibid.

55 *Montrer les griffes*, „ LOC: “minacciare” (trad. Boch, Zanichelli, III edizione, 1995).

Casi di questo tipo si riscontrano in frasi in cui « le sens “ordinaire” des mots de cette phrase ne permet pas de conclure que la phrase dans son ensemble signifie que l’on parle d’une personne qui fâche »56. Si direbbe che tali frasi « n’ont pas de lecture compositionnelle »57.

Tuttavia, il più delle volte, una sequenza può avere due letture possibili : una è trasparente e l’altra è opaca. Ciò può essere applicato ad una frase come *Les carottes sont cuites58* il cui significato corrisponde a *le carote sono pronte da mangiare* (senso trasparente) oppure che *la situazione è disperata e non c’è più nulla da fare* (senso opaco). In questo caso si direbbe che siamo in presenza di una sequenza opaca o semanticamente figée, lessicalizzata.

Lo stesso discorso può essere fatto per la frase *Notre candidat a pris une veste59*,

frase che può essere interpretata sia dal punto di vista della trasparenza semantica (sens compositionnel) assumendo, così il significato di *il nostro candidato ha comprato un capo da vestiario*, sia dal punto di vista del significato opaco (sens figé) con un significato totalmente diverso dal primo quale *il nostro candidato è stato sconfitto alle elezioni*. Ovviamente, quanto detto per la frase vale anche per le unità di livello inferiore che compongono la frase stessa come i gruppi nominali, verbali, ecc…

Perché si riconosca una frase come espressione figée è importante tener conto di talune condizioni necessarie che caratterizzano questo tipo di frasi in cui rientra la già citata opacità semantica. Ricordiamo la *memorizzazione*, criterio che interessa tutte le espressioni figées. Il fatto che esse debbano essere memorizzate perché prive di un corrispettivo nelle LA, è una condizione necessaria, però, non del tutto sufficiente. Parole memorizzate possono essere cosa diversa dalle espressioni figées (anche se sono riconosciute e utilizzate da numerosi locatori).

Vi sono anche parole dette *à context unique*, in altre parole utilizzate sempre nella

stessa espressione figée e in nessun’altra: così parole come **fur** e **instar** appaiono solo in espressioni come *au fur et à mesure* e *à l’instar de*.

56 Gross, M., *op. cit*., pp. 10-11.

57 Ibid.

58 Ibid.

59 Ibid.

In una locuzione figée, è difficile stabilire se tra le parole che la compongono ve ne sia qualcuna che non sia motivata, cioè che contribuisca a rendere più esplicito il senso dell’espressione. Questa della motivazione, non è una condizione necessaria affinché un’espressione sia detta figée, poiché vi sono anche espressioni in cui le parole sono motivate. Ad esempio, in un’espressione come *couvrir quelqu’un de boue60* sembra che le parole siano motivate per via del sensofigurato che assume questa frase. Tuttavia, è facile riconoscere come figée, gruppi di parole non motivati perché queste ultime non potrebbero essere impiegate in frasi costruite liberamente.

Per quanto riguarda il tentativo da parte del traduttore di rendere nella LA le espressioni figées, bisogna dire che esse sono particolarmente difficili da tradurre, poiché, da una parte non è possibile tradurle parola per parola, dall’altra non si può parafrasare l’espressione rischiando, in questo modo, di sbiadire il suo senso originale nel trasporlo nel testo di arrivo e perdere completamente l’immagine creata dall’espressione originale.

Ciò che caratterizza le espressioni figées è che esse sono particolarmente rigide nella loro struttura. Spesso, i dizionari bilingue riportano poche espressioni figées, forse proprio a causa della loro complessa natura. In questo modo, il traduttore che deve tradurre un’espressione che non conosce rischia di perdere molto tempo a cercare qua e là per trovare una soluzione al problema. Per altre espressioni, invece, è opportuno ricorrere alla loro memorizzazione. Qui di seguito, ne sono

riportati degli esempi con la rispettiva traduzione in italiano:

*De tout acabit (du même acabit, de cet acabit)*Detto di persone «dello stesso stampo»

*Revenir (être) bredouille* Ritornare a mani vuote

*Renvoyer aux calendes grecques* Rimandare a una data che non arriverà mai

*Sans coup férir* Senza difficoltà

*À la bonne franquette* Senza complimenti, alla buona

60 *Couvrir de boue* „LOC.: trascinare qlc nel fango, coprire qlc col fango (trad. BOCH,

Zanichelli, III edizione, 1995).

*Il y a belle lurette*

*Crier haro sur quelqu’un*

Molto tempo fa

Denunciare qualcuno

*Se mettre martel en tête* Darsi pensiero, preoccuparsi

*Pouffer de rire* Scoppiare a ridere

*Courir la prétantaine (prétentaine)* Correre di qua e di là

Avere numerose avventure galanti

È molto importante prendere in considerazione il senso di queste espressioni e capirle per poterle usare in maniera consapevole.

In francese troviamo numerose espressioni costruite intorno alla parola *coeur*

(cuore), tra cui:

*Faire contre mauvaise fortune bon coeur*Rassegnarsi

*Fendre le cœur de quelqu’un* Far provare una gran paura

*Être frappé au coeur* Essere feriti nei sentimenti più profondi

*Avoir le cœur sur la main* Essere generosi *Faire la bouche en cœur* Provare amore *À cœur ouvert* Con franchezza

*Par cœur* Detto dell’imparare qualcosa a memoria

Organo vitale, sensibile alle emozioni, il *coeur* appare in una miriade di espressioni in francese. Per la sua posizione nel corpo umano, esso ha designato tutta la zona emozionale: l’espressione *avoir mal au coeur* è utilizzata per dire *avoir la nausée* (avere la nausea), oppure in senso figurato, l’espressione *en a gros sur le coeur*61 per dire che si accetta in malo modo un certo avvenimento. Ma, senza dubbio, è perché il cuore è la sede delle emozioni che è così

frequentemente usato, soprattutto in tutte quelle espressioni figées che si

61 *En avoir gros sur le coeur*: Essere molto amareggiato (trad. Boch, Zanichelli, III edizione,

1995).

apprestano meglio a descrivere un particolare stato d’animo o sentimento, molte delle quali sono facilmente comprensibili e quindi trasponibili in italiano senza molta differenza a livello semantico:

*Aller droit au coeur* Andare dritto al cuore

*Prendre qnn à coeur* Avere a cuore qlc

*De tout coeur* Di tutto cuore, molto volentieri

*Un cri de coeur* La voce del cuore

*Avoir le coeur gros* Avere il cuore gonfio

*Faire battre le coeur* Sentir battere il cuore

*Avoir la rage au coeur* Essere roso dalla rabbia

*Avoir du courage au ventre* Far coraggio a qlc

*Parler du fond du coeur* Parlare dal profondo del cuore

Dunque, in ultima analisi si può ritenere di poter riconoscere un’espressione figée qualora il senso non è letterale e le trasformazioni sintattiche non sono possibili(non si può apportare alcuna modifica, poiché i determinanti sono fissi, così un complemento non deve e non può essere un predicato nominale).

Esempi di frasi la cui totalità degli elementi è fissa, rigida, sono le espressioni idiomatiche, proverbi, modi di dire, ecc…se ne riportano di seguito alcuni:

*Tous les chemins mènent à Rome* Tutte le strade portano a Roma

*Les bons producteurs donnent les bons produits*Botte buona fa buon vino

*Faire la sourde oreille* Fare orecchie da mercante

*On n’a rien sans peine* Chi dorme non piglia pesci

Come per tutte le strutture (sequenze) figées, è sempre possibile operare una modifica per ragioni metaforiche o ludiche applicabile alle situazioni di vita quotidiana. L’effetto così ottenuto ne sottolineerà la rigidità della struttura.

Si sa che due lingue cugine come il francese e l’italiano ricorrono spesso allo

stesso referente per descrivere un determinato fenomeno. Secondo Conenna, un

buon numero di locuzioni è trasferibile dal francese all’italiano e viceversa62. Molto spesso, in caso di frequenza equivalente, si ricorre alla traduzione letterale o alla trasposizione, effettuando degli spostamenti morfosintattici.

Tuttavia, il referente culturale, di cui si è già accennato precedentemente, rappresenta una delle difficoltà più grandi nell’ambito della traduzione. L’italiano e il francese, pur appartenenti alla stessa famiglia linguistica, hanno rivelato una certa difficoltà nel procedere a tradurre letteralmente il testo quasi per intero per via di alcuni elementi culturali che richiedono un approccio traduttivo diverso: si sta parlando di espressioni idiomatiche che sembra pongano molti più problemi ai traduttori perché non hanno necessariamente un corrispettivo nella LA. Ogni lingua ha le sue espressioni idiomatiche, poiché rappresentano l’individualità di ogni lingua; oltretutto, esse aiutano indubbiamente ad addentrarsi profondamente nella conoscenza di un popolo. Conoscerle, inoltre, aiuta ad entrare nel linguaggio familiare e corrente. Le espressioni idiomatiche sono oramai penetrate nella vita quotidiana, rientrano pure nel linguaggio familiare, informale; tuttavia, rappresentano un problema nell’ambito della loro resa traduttiva nella LA, specialmente quando non sono riportate dai dizionari.

È opinione comune che il lessico di una data lingua rifletta la cultura connessa a questa lingua. Affinché un interlocutore straniero interpreti correttamente un’espressione idiomatica, una conoscenza extralinguistica e il rilevamento di analogie tra le due culture non basta. Anche la specificità culturale su cui posa l’originalità degli enunciati idiomatici costituiscono un ostacolo alla comprensione.

Si pensa che le espressioni idiomatiche debbano essere apprese una ad una, a memoria, in quanto riconosciute e accettate dalla comunità linguistica, quando la loro struttura, il loro senso e il loro impiego sono stati convenzionalmente specificati. Tra le espressioni tipicamente francesi troviamo:

*Avoir les crocs* Avere fame

*En avoir plein le dos* Averne piene le scatole

*Tomber à l’eau* Andare in fumo

62 Cfr. Conenna, M., *op. cit*., p. 133.

*Passer du coq à l’âne* Saltare di palo in frasca

*Un froid de canard* Un freddo cane

*Il y a anguille sous roche* Gatta ci cova

*C’est bonnet blanc et blanc bonnet* Se non è zuppa è pan bagnato

*En un tour de main* In un batter d’occhio

*Faire la causette* Fare quattro chiacchiere

*Chercher la petite bête* Cercare il pelo nell’uovo

*Avoir du bol* Avere fortuna

*Il y en avoir marre* Averne abbastanza

*Être à la bourre* Essere in ritardo

*Casser la croûte* Fare uno spuntino

*Ne pas réveiller le chat qui dort*

*Faire d’une pierre deux coups*

Non svegliare il cane che dorme

Prendere due piccioni con una fava

In francese esistono anche svariate espressioni idiomatiche che ricorrono alla frutta e alla verdura:

*Tomber dans les pommes* Svenire

*Travailler pour des prunes* Lavorare per niente

*Aller planter ses choux* Andare in pensione

*Tirer la carotte* Fare lo scansafatiche

*Vendre des salades* Raccontare fandonie

Essendo le espressioni idiomatiche specifiche di una data lingua, ciò determina problemi interpretativi per l’interlocutore straniero. D’altronde, per *idiomatisme* si intende ciò che Gross definisce «toute construction qui apparaît en propre à une langue donnée et qui ne possède aucun correspondant syntaxique dans une autre langue»63. Ad esempio, il costrutto *c’est* è un francesismo.

Nel caso di idiomatismi, si parla di impossibilità a tradurre *parola per parola* da

una lingua all’altra. Quando si traduce letteralmente da una lingua straniera

un’espressione tipicamente francese, si determina un *francesismo* (gallicisme); mentre la traduzione letterale di un idiotismo italiano produce un *italianismo*. Fortunatamente per chi traduce, molti di questi “modi di dire” vengono registrati dai dizionari che riportano almeno il dieci per cento delle espressioni idiomatiche (soprattutto per quelle di un registro familiare e popolare), essendo quest’ultime peculiari di una data lingua, vanno memorizzate in quanto non menzionate nei dizionari.

Per riprendere l’esempio di Conenna, *casser sa pipe* si trova nel dizionario bilingue sia alla voce “casser” sia alla voce “pipe” con indicazione di registro familiare e dell’equivalente italiano dello stesso registro, “tirare la cuoia”. Sicuramente, questa doppia entrata facilita il reperimento della locuzione idiomatica e la sua interpretazione da parte del traduttore.

Qualora la lingua di arrivo non abbia a disposizione un referente equivalente e diventi difficile per il traduttore riconoscere il valore semantico dell’espressione idiomatica, è possibile optare per una traduzione letterale e dare luogo a un *calco*. Una soluzione accettabile per alcune locuzioni, ma non sempre funzionante laddove il procedimento può portare al fallimento completo della comunicazione con il secondo lettore. Nell’ambito traduttivo, quindi, diventa necessario percepire dapprima globalmente l’espressione per poi coglierne in maniera più dettagliata il senso e cercare un’espressione altrettanto efficace per il testo di arrivo.

Molto ricorrente nelle espressioni idiomatiche è l’uso del *prestito*: vi sono molti modi di dire francesi che l’italiano usa senza ricorrere alla loro traduzione come ad esempio *après nous le déluge*, *noblesse oblige*, *à la guerre comme à la guerre*. La traduzione *parola per parola*, isomma, sarebbe proprio da evitare: qualora un italiano “calcando” dalla propria lingua dica a un francese «il n’y a pas un *chien* dans la rue»64, il francese stupito si chiederà perché mai il suo interlocutore parli di un cane. In francese, infatti, l’espressione idiomatica equivalente è «il n’y a pas un *chat* dans la rue». E se rendiamo parola per parola in italiano un enunciato francese del tipo «Chirac construit des châteaux *en Espagne*»*65*, l’interlocutore straniero penserà che il presidente francese si stia facendo davvero costruire dei

64 Cfr. Podeur, J., *Nomi in azione. Il nome proprio nelle traduzioni dall’italiano al francese e dal francese all’italiano*, Napoli, Liguori, 1999, p. 223.

65 Ibid.

castelli in Spagna laddove si voleva semplicemente dire che “costruisce castelli in aria”. Altra espressione è «à la mode de Bretagne»*66*, la quale, trasferita nella versione italiana, risulta alquanto sconcertante per il nuovo lettore. Eppure, basta consultare un dizionario monolingue o bilingue alla voce “mode” per sapere che la suddetta locuzione in realtà si usa per riferirsi a un parente “alla lontana”.

Come si è visto, dunque, le analogie non sono sempre ovvie e variano a seconda delle culture: sono gli stereotipi di oscura origine e inculcati sin dall’infanzia che fanno dire ai francesi «tu es un chameau»67, «viens ici, mon chou»68, e agli italiani

«quell’uomo è un pappagallo» indipendentemente dalla natura dei cammelli, dei cavoli, dei pappagalli, etc. Se per gli italiani una mucca è una mucca, per i francesi è talvolta l’immagine della severità e l’enunciato di registro familiare “Ce prof est une vache”69 non manca di stupire l’italiano. Ciò si verifica soprattutto nel caso della traduzione di molte metafore e similitudini, laddove ci sia il secondo termine di paragone, il *comparant*. Così una lingua può vedere una similitudine laddove una seconda ne vede un’altra e possono verificarsi equivalenze traduttive del tipo “oie”(oca)/”gallina”, “estomac”(stomaco)/”fegato”:

Elle est bête comme une **oie** È stupida come una **gallina**

Avoir de l’**estomac** Avere del **fegato**

Dunque, se il *mot à mot* rende nulla la comprensione, capita, invece, che il trasferimento di un cliché dia esiti positivi: potrebbe verificarsi un procedimento utile a far entrare nel testo di arrivo un po’ dell’originalità del testo di partenza. Qualora si voglia introdurre nella LA un termine idiomatico della cultura di partenza, si può informare il secondo lettore che si tratta di un modo di dire, accompagnando il calco o la trascrizione con espressioni quali, “come si dice”, o sinonimi.

In ultima analisi, la maggiore difficoltà consiste nel trovare sensi equivalenti per le espressioni idiomatiche nonostante ci sia un cambiamento nella struttura

sintattica e stilistica al passaggio dall’una all’altra lingua. In realtà non esistono

66 Ibid.

67 *Tu es un chameau*: sei un cammello (trad. Boch, Zanichelli, III edizione, 1995).

68 *Viens ici, mon chou*: vieni qui, tesoro mio (trad. Boch, Zanichelli, III edizione, 1995).

69 Cfr. Podeur, J., *op. cit*., pp. 78-79.

regole generali per tradurre il referente culturale: è solo questione di riuscire a trovare la soluzione migliore rispetto alla finalità del testo tradotto. Spetta, dunque, al traduttore fornire al lettore del testo di arrivo delle conoscenze supplementari che siano sufficienti a rendergli espliciti i punti più incomprensibili del testo originale impiegando pure gli strumenti linguistici più appropriati per indicare i referenti per i quali non esiste un corrispettivo nella LA.

Quando, in un testo, si incontrano formule già “fatte”, fisse (figées) appartenenti alla LP, è sempre opportuno tradurle per renderle accessibili al lettore di arrivo. Tuttavia, non è sempre possibile tradurre tali formule, sia perché esse appartengono esclusivamente alla cultura di partenza, sia perché sarebbe un’impresa ardua tentare di riprodurre un gioco di parole; in questo caso, una traduzione non risulta appropriata, piuttosto è opportuno tentare di rendere esplicito il contenuto della formula e spiegare le ragioni per cui non si può trasferirla nella LA.

**BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO**

Arcaini Enrico, *Italiano e francese. Un’analisi comparativa*, Paravia, Torino,

2002.

Bassnett Susan, *La traduzione: teoria e pratica*, Fabbri, Milano, 1999, pp. 13-59. Benelli Graziano, *Tradurre verso l’italiano*, in Giovanna Calabrò (a cura di),

*Teoria, didattica e prassi della traduzione*, Liguori, Napoli, 2001.

Berman Antoine, *La traduction et la langue française*, «Meta», Montréal, 1985. Bertini Mariolina, Giacone Franco (a cura di), *La pratica del tradurre. Modelli ed*

*esercizi di traduzione dal francese in italiano*, Albert Meynier, Torino, 1985.

Cardinaletti Anna, Garzone Giuliana (a cura di), *L’italiano delle traduzioni*; Franco Angeli, Milano, 2005.

Eco Umberto, *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano, 2003.

Gross Maurice, *Les expressions figées en français: Noms composés et autre locutions*, Ophrys, Paris, 1996.

Ladmiral Jean Réné, *Traduire. Théorems pour la traduction,* Gallimard, Paris,

1994.

Lederer Marianne, *La traduction aujourd’hui* – *le modél interprétatif*, Hachette, Paris, 1994.

Mounin George, *Les problèmes théoriques de la traduction*, Gallimard, Paris,

1963.

Piserchio Salvatore, *La pratica della traduzione. Testi francesi e italiani tradotti e commentati*, Cafoscarina, Venezia, 1981.

Podeur Josiane, *Nomi in azione. Il nome proprio nelle traduzioni dall’italiano al*

*francese e dal francese all’italiano*, Liguori, Napoli, 1999.

Podeur Josiane, *La pratica della traduzione. Dal francese in italiano e*

*dall’italiano in francese,* Liguori, Napoli, 2002.

Rega Lorenza, *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*, UTET, Torino, 2001. Ricoeur Paul, *Sur la traduction*, Bayard, Paris, 2004.

Rossetti Stenta Oretta, *La traduzione da francese: il pronome on*, Del Bianco, Perugia, 1981.

**Dizionari consultati**

Boch Raoul, *Les faux amis aux aguets. Dizionario di false analogie e ambigue affinità tra francese e italiano*, Bologna, Zanichelli, 1988.

Boch Raoul, *Dizionario francese-italiano, italiano-francese*, Bologna, Zanichelli, III edizione, 1995.

Alain Rey, *Le Robert Micro*, *Dictionnaire de la langue française*, Paris, Le

Robert/Seuil, 1998.